

Ballestrero, pastore dell'incontro

A Torino Nosiglia apre la causa di beatificazione del predecessore

MARCO BONATTI
TORINO

Sarà, se tutto procede per il verso giusto, il primo arcivescovo di Torino a diventare beato, e l'unico dei tempi moderni. Il processo canonico dedicato al cardinale Anastasio Alberto Ballestrero si è aperto ufficialmente giovedì scorso nell'Arcivescovado di Torino, in quella "sala dei vescovi" che raccoglie i ritratti dei 98 suoi predecessori. Il suo terzo successore, Cesare Nosiglia, ha aperto ufficialmente la causa, firmando il relativo decreto e istituendo i gruppi di lavoro (periti, giudici, promotore di giustizia) che insieme al postulatore dovranno raccogliere il materiale, sentire i testimoni, vagliare tutti gli elementi e infine fornire un parere sul proseguimento o meno della causa al secondo livello, presso la Congregazione vaticana delle cause dei santi. Il lavoro per così dire più gravoso tocca a padre Romano Gambalunga, il giovane frate carmelitano che ha assunto l'incarico di postulatore.

L'avvio del processo si è celebrato a 101 anni esatti dalla nascita del cardinale. Alberto Ballestrero nacque infatti a Genova il 3 ottobre 1913, primo di cinque figli. Entrato giovanissimo nel Seminario dei Carmelitani Scalzi al Deserto di Varazze bruciò tutte le tappe: prete a 23 anni, poi priore del convento di Sant'Anna e superiore della Provincia carmelitana ligure a 37,

superiore generale dell'Ordine a 42. Ricoprì questa carica per due sessenni, e fu il primo generale carmelitano a compiere più volte il giro del mondo per visitare tutte le comunità maschili e femminili dell'Ordine, da Avila fino all'Argentina e a certi remoti monasteri nel Sud dell'India o nelle isole del Pacifico australe. Come superiore generale partecipò a tutte le fasi della preparazione e alla celebrazione del Concilio Vaticano II e fu tra i principali collaboratori di Paolo VI.

Nel 1973 papa Montini lo destinò alla sede arcivescovile di Bari per poi trasferirlo a Torino (1977) dove rimase fino al gennaio 1989, affrontando le situazioni difficili del post - Concilio e l'emergenza degli "anni di piombo". Accolse, in una visita rimasta storica, Giovanni Paolo II il 13 aprile 1980; e gestì, con grande sofferenza e grandissimo senso di responsabilità, vicenda della datazione della Sindone con il metodo del carbonio C14.

Ma il vero "mestiere" di padre Anastasio era quello di predicatore e direttore spirituale: qui la sua capacità di parola, la grande esperienza umana, il dono di entrare in empatia con le persone hanno fatto in modo che, anche a distanza di molti anni, gli incontri con lui siano rimasti segnati in modo indelebile nel cuore delle persone - monache, preti, laici. All'apertura del processo monsignor Nosiglia, che fu suo collaboratore alla Cei durante la presidenza di Ballestrero

(1979-1985) ne ha ricordato le grandi doti umane riferendole in particolare al ruolo avuto nel Convegno ecclesiale nazionale di Loreto (1985), quando «la sua capacità di sintesi e di fare riconciliazione fra le diverse anime del cattolicesimo italiano - ha detto l'arcivescovo di Torino - lo faceva apparire davvero come un padre della Chiesa». Il processo canonico avrebbe dovuto svolgersi a La Spezia, diocesi in cui Ballestrero morì (nel Fortino del monastero carmelitano di Santa Croce, a Bocca di Magra, il 21 giugno 1998). Ma si chiese il permesso di trasferire la causa a Torino, per competenza. È stata la famiglia religiosa carmelitana a decidere di promuovere la causa, grazie soprattutto a p. Giuseppe Caviglia, che del cardinale fu segretario per 25 anni e che ha raccolto, con grande amicizia e devozione, una prima nutrita serie di materiali, testimonianze, pubblicazioni intorno alla figura di padre Anastasio. All'apertura della causa erano presenti, insieme al cancelliere arcivescovile monsignor Giacomo Maria Martinacci, il delegato dell'arcivescovo don Giuseppe Tuninetti e il promotore di giustizia monsignor Valerio Andriano. C'erano anche, oltre a padre Giuseppe e ai suoi confratelli carmelitani, alcune suore di Santa Teresa di Torino, che furono sempre molto vicine a Ballestrero negli anni del suo episcopato torinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Causa di beatificazione
Verso gli altari
Ballestrero
pastore dell'incontro**

MARCO BONATTI

Sarà, se tutto procede per il verso giusto, il primo arcivescovo di Torino a diventare beato, e l'unico dei tempi moderni. Il processo canonico dedicato al cardinale Anastasio Alberto Ballestrero si è aperto ufficialmente nell'Arcivescovado di Torino, in quella "sala dei vescovi" che raccoglie i ritratti dei 98 suoi predecessori.

A PAGINA 22

AV p1-22

IL DIBATTITO Il sindaco chiede un incontro al premier Renzi e al ministro degli Interni Alfano

Fassino apre ai matrimoni gay

«Sulle unioni serve una legge»

→ Non sarà l'ordinanza richiesta dal radicale Silvio Viale, ma per la prima volta Piero Fassino, nella sua doppia veste di sindaco di Torino e presidente dell'Anci, apre seppur tiepidamente alla trascrizione dei matrimoni gay celebrati all'estero. Chiedendo un incontro urgente al presidente del consiglio Matteo Renzi e al ministro degli Interni Angelino Alfano per chiedere di ragionare attorno a una legge nazionale sul tema.

Nelle sue premesse, Fassino sembra quasi dare un colpo al cerchio e uno alla botte, dopo le furenti polemiche che hanno travolto il ministro degli Interni e leader di Ncd Alfano. «Il tema - ricorda il primo cittadino in una nota ufficiale - è infatti troppo delicato per essere lasciato al caso per caso, né d'altra parte si può affidarlo ad ordinanze prefettizie». Come dire: niet calati dall'alto e fugghe in avanti da parte dei

municipi non servono, in entrambi i casi, a fare chiarezza e a normalizzare un tema da sempre spinoso. Da qui, la necessità di sedersi attorno a un tavolo per trovare insieme - Governo e Comuni - un quadro normativo che valga per tutti. «Appare evidente - si legge ancora nel comunicato - come sulla questione della trascrizione delle unioni coniugali contratte all'estero tra persone dello stesso sesso sia indispensabile un quadro

legislativo nazionale che, colmando un vuoto normativo, consenta ai Comuni di gestire le ricadute operative in modo uniforme sull'intero territorio del Paese».

«Peraltro - ricorda Fassino - giacciono in Parlamento numerose proposte di legge depositate da tutti i gruppi parlamentari. E sul piano della coscienza civile il tema ha conosciuto una evoluzione culturale che sollecita ad affrontarlo, superando paure e pregiudizi. Mi auguro per questo che il Governo voglia assumere iniziative che consentano di favorire in tempi rapidi l'adozione da parte del Parlamento di soluzioni legislative adeguate».

CONVEGNO

Lo psicologo scolastico e i bisogni dei ragazzi

Bullismo, conflitti, adulti che hanno rinunciato al loro ruolo, crisi familiari e, ovviamente, le «comuni» crisi dell'adolescenza. A scuola, con gli studenti, dalle elementari alle superiori, entrano anche questi fenomeni e queste condizioni. E i campi di intervento dello psicologo scolastico sono sempre più numerosi e complessi. Ma mentre nella maggior parte dei Paesi europei la sua figura ha un profilo e un ruolo definito anche in termini legislativi, in Italia non ha ancora un vero riconoscimento: la sua presenza deriva dalla sensibilità dell'istituto e la scelta del professionista a cui affidare bambini e ragazzi in età delicate rischia di essere più o meno affidata al caso.

Si ragionerà su queste difficoltà ma anche sulle necessità che la scuola esprime e sulle definizioni professionali dello psicologo scolastico domani, dalle 9 alle 13, nell'aula magna dell'Istituto Avogadro, corso San Maurizio 8. Il convegno sarà occasione di dibattito tra mondo della psicologia, rappresentato da Università, Ordine degli Psicologi e Centro di Psicologia Ulisse, mondo della scuola.

Due le tavole rotonde previste nella mattinata: «Le necessità della scuola», a cui partecipano i presidi Stefania Barsottini, Maria Vittoria Bossolasco, Tommaso De Luca e Lorenza Patriarca, e «La professionalità dello psicologo scolastico» con Piera Brustia (Dipartimento di Psicologia dell'Università), Alessandro Lombardo (presidente dell'Ordine degli Psicologi) e lo psicoterapeuta Mauro Martinasso del Centro Ulisse.

[M. T. M.]

CRONACAQUI^{to}

“Addio agli accendini la laurea mi ha dato un po’ di facile fama ma ho scelto di studiare”

L'ambulante-dottore marocchino è diventato italiano
E ora riflette: “Grazie alla mia famiglia, ora il futuro è qui”

JACOPO RICCA

ERA il 7 ottobre 2013 quando nell'aula magna del Politecnico di scuteva la tesi su “Il grafene e le sue potenzialità”. In meno di un giorno si è trasformato in un personaggio, con richieste d'interviste, passaggi in tv e il plauso della politica: «Mi viene in mente quello che scrisse qualche mese dopo un mio caro amico: diceva di non riconoscere Rachid in quel personaggio costruito per consolare l'Italia — ragiona lui — Ho riflettuto molto sulla capacità del web e della tv di dare visibilità in pochi minuti».

È servita a qualcosa tutta questa notorietà?

«Per la vita che faccio, quasi niente. Andare sui giornali serve poco per un ingegnere, certo se avessi deciso di fare altro sarebbe stato utile».

A cosa si riferisce?

«Per esempio alla tv: dalle comparate alla richiesta di partecipare al Grande Fratello. A novembre mi chiesero di partecipare alla nuova edizione. Era un bel po' di soldi. Soldi facili. Non sarebbe certo costato fatica».

Allora perché rifiutare?

«Non volevo diventare un personaggio. Ho studiato per fare un altro lavoro e continuo a volerlo fare. Se non avessi avuto grande forza di volontà e una famiglia che mi supporta forse avrei ceduto alle lusinghe del denaro».

La parola “personaggio” torna spesso nel suo discorso. Si è sentito fagocitato dalla celebrità?

«In molti quando mi intervistavano facevano riferimento alla strage di Lampedusa che era accaduta pochi giorni prima. Mi vedevano come il risvolto della medaglia: quello fortunato che ce l'aveva fatta. Penso che ci sia stato il desiderio di vedere l'Italia come un posto dove c'è spazio anche per i migranti. La mia storia dice questo, ma andrebbe ricordato come per uno come me ce ne siano migliaia che non ce la fanno».

Quest'estate è tornato in Marocco per la prima volta dopo la laurea. L'eco della sua fama è arrivata anche là?

«Non proprio. È rimasta circoscritta agli amici e alla famiglia. Mia madre era emozionatissima, le avevo mandato una rassegna stampa di come avevano raccontato la mia storia; la conserva ancora. Abbiamo fatto una grande festa. È stato bello tornare nella mia terra d'origine».

Nonostante sia in Italia da quand'era bambino lei mantiene forte la sua identità?

«Sono fortunato: sono riuscito a conservare un senso d'appartenenza al Marocco e anche un'identità italiana che ora è la mia nazionalità. La comunità marocchina torinese mi è stata vicina».

Se dovesse scegliere a parità di condizioni lavorative farebbe l'ingegnere qua, in Marocco o in un'altra nazione?

«È una domanda difficile. Ma, dopo aver visto come funziona l'altra sponda del Mediterraneo quest'estate, dico l'Italia. Ho scelto di fare l'ingegnere civile pensando che avrei potuto anche tornare in Marocco, ma otte-

nere un lavoro là è ancora più difficile che nel nostro Paese».

Essere il marocchino più famoso d'Italia a cosa è servito?

«Sicuramente lo stage nello studio in cui ho collaborato fino a qualche mese fa non sarebbe arrivato. Quell'esperienza mi è servita a capire che

nonostante le decine di curriculum inviati e la speranza di iniziare subito a lavorare era meglio consolidare i miei studi e poi mettermi a lavorare».

In quanti hanno risposto al suo curriculum?

«Su trenta in quattro o cinque, ma devo dire che nello studio Siniscalco,

dove ho lavorato, mi sono trovato benissimo».

Com'è la sua giornata tipo?

«La mattina lezione al Poli, il pomeriggio lavoro in un gruppo di ricerca sui materiali performati tra cui il grafene e la sera studio».

Per vendere in giro per la città

resta poco spazio?

«Praticamente niente. Ora mi sto concentrando molto sull'attività di ricerca. Prima della laurea non ci pensavo minimamente, ma ora non escludo di tentare il dottorato una volta presa la magistrale».

La nuova rete degli ospedali "Stop a chi fa pochi interventi I pazienti saranno più sicuri"

Saitta: riorganizzazione decisa sui dati del ministero Dai tumori ai punti nascita: ecco i luoghi adeguati

SARA STRIPPOLI

LA NUOVA RETE sanitaria piemontese nascerà dall'oggettività dei numeri a misura di sicurezza del paziente: quante chirurgie sono sufficienti e necessarie; quanti punti nascita possono essere considerati sicuri; in quali ospedali collocare centri di oculistica; su quali centri si dovrà puntare per il tumore allo stomaco; dove spostare i medici chiamati ad operare altrove. Il quadro piemontese adesso è casuale e frammentato, si fa tutto un po' dappertutto. E questo spesso a scapito dei malati, ignari che nell'ospedale dove si trovano, i tassi di mortalità sono forse più alti che altrove.

I dati Agenas (Agenzia nazionale della salute) e ministero della Salute contenuti nel "Programma nazionale esiti" dicono infatti che soltanto nove ospedali piemontesi possono essere considerati adeguati per un interven-

to di tumore alla mammella, 3727 in Piemonte. La soglia minima indicata dal ministero (150 interventi all'anno), è superata dall'ospedale Molinette (che di interventi ne fa 504), dal Sant'Anna, dalla Fondazione di Candiolo, dal Maggiore di Novara, dal Santa Croce e Carle di Cuneo, dal Giovanni Bosco di Torino, dall'ospedale di Ales-

La rivoluzione coinvolgerà anche il personale: pure i primari dovranno spostarsi a seconda delle necessità

sandria, dal Civile di Ivrea, dal Mauriziano di Torino, dall'ospedale di Tortona, dal Cottolengo di Torino. Ci sono ospedali, come Mondovì o il San Luca di Pecetto, dove gli interventi sono pochissimi, soltanto 22 o 23. Non certo il

miglior biglietto da visita quando si sceglie dove farsi operare. Il numero delle strutture promosse per quantità adeguata di interventi scende a sei se si parla di un intervento chirurgico per tumore allo stomaco (la soglia è 20). In questo caso superano l'esame ancora Molinette, Novara, Cuneo, San Giovanni Bosco, Alessandria, Mauriziano.

Per un'operazione di tumore ai polmoni (613 l'anno scorso in Piemonte) i centri dove il numero di prestazioni è sinonimo di garanzia sono Molinette, Maggiore di Novara, San Luigi. Mapassiano ad un tema sul quale l'opposizione di solito cresce come i punti nascita: sono considerati sicuri, dice l'Agenas nazionale della salute Agenas, solo quando in quel centro nascono almeno 500 bambini all'anno. Sotto quella soglia l'indicazione è tassativa e non tiene conto neppure delle particolarità geografiche: chiusura.

Numeri alla mano (il 20 ottobre

uscirà l'ultimo report nazionale di Agenas con le declinazioni in tutte le regioni italiane) l'assessore alla Sanità Antonio Saitta e il direttore regionale Fulvio Moirano stanno costruendo la sanità piemontese del futuro: una riorganizzazione che inevitabilmente comporterà la mobilità dei lavoratori, «in particolare i medici che dovranno spostarsi dove la loro professionalità è necessaria», sottolinea Moirano.

Entro fine anno il piano sarà pronto e naturalmente riguarderà anche i privati, assicura Antonio Saitta. Ci sono tre anni di tempo per realizzare la rivoluzione. «Ovviamente lo studio di Agenas non comporta nessun calcolo ragionieristico, semmai la massima attenzione alla salute dei cittadini». I parametri rendono superfluo la ridistribuzione de posti letto: «Non sono i posti letto a far crescere i costi», chiarisce l'assessore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pianeta sanità

TORINO | CRONACA

L'INCHIESTA

IL CASO Offensiva della polizia per contrastare il fenomeno

Lucciole quindicenni nelle strade della città Caccia agli sfruttatori

Documenti in ordine e banditi i mini vestiti così le ragazze non possono essere denunciate

→ Sfruttate, in qualche caso seviziate e costrette a prostituirsi in strada. Tra le lucciole che battono i marciapiedi della città sono comparse anche le quindicenni, ma gli sfruttatori si sono fatti accorti. Aggirano la legge per evitare che le schiave del sesso vengano fermate dalla polizia, rimpatriate oppure, nel caso di minorenni, affidate a comunità protette.

Nelle scorse notti gli agenti del commissariato Madonna di Campagna di giovani donne sui marciapiedi della città ne hanno trovate molte e le hanno condotte tutte negli uffici di polizia. Sono state identificate e poi rilasciate (tranne due moldave sprovviste di documenti e rimpatriate). L'unico modo per fermare le lucciole è misurare la lunghezza delle loro gonne, così da far scattare la denuncia per oltraggio alla pubblica decenza. Ma da un po' di tempo in qua le ragazze si presentano in strada con abiti non certo monacali, ma non così succinti da poter essere censurate. La scorsa notte tra le decine di persone portate negli uffici di polizia c'erano alcune ragazzine di età compresa tra i 15 e i diciotto anni. Almeno quattro e, da quanto è trapelato, due di loro poco più che bambine.

I documenti erano in ordine e i poliziotti altro non hanno potuto fare che rilasciarle e sono

tornate in famiglia. Vittime del loro destino, serve loro malgrado di gruppi malavitosi che le minacciano e le sfruttano.

Nei giorni scorsi la questura ha avviato, per debellare il fenomeno della prostituzione, una serie di controlli straordinari affidati ai commissariati: Barriera Nizza, Barriera di Milano, Mirafiori e Madonna di Campagna. Cioè i presidi di polizia responsabili delle zone e delle vie più a rischio e che nelle ore notturne sono teatro del meretricio. La prostituzione in strada, un fenomeno di ritorno e preoccupante più che mai se si considerano le cifre che riguardano il vorticoso e illegale giro d'affari: quasi 90 milioni di euro in un anno.

Il prodotto scandaloso dello sfruttamento di centinaia di ragazze, solo il 20% italiane. Lo sfruttamento non si ferma mai, non ci sono giorni di sosta e a Torino si concentra in una ventina di luoghi gestiti, all'interno di rigidi confini, dalle mafie straniere: albanesi, nigeriani, romeni e cinesi. Da via Onorato Vigliani a corso Settembrini, da corso Unità d'Italia a corso Traiano, a corso Appio Claudio, senza trascurare i luoghi ancora più periferici che circondano la città: Candiolo, Stupinigi, Pianezza.

bardesono@cronacaqui.it

→ Gli albanesi e i romeni le chiamano "piazzole", i nigeriani "joint". Pezzi d'asfalto, angoli di strade e marciapiedi che per gli sfruttatori valgono oro. Postazioni comprate e vendute. Oppure, quando i soldi non bastano, conquistate a coltellate o colpi di pistola. Perché nel mondo della prostituzione vale la legge del più forte. La violenza è all'ordine del giorno. E gli sgarri si lavano con il sangue. Osservare le strade e i volti delle ragazze costrette a venderci nei quartieri, capire come cambiano da un mese all'altro o quando il giorno lascia il posto alla notte, serve a capire

L'ANALISI Per stanare i protettori, in Procura c'è una squadra specializzata contro la tratta

Un pezzo d'asfalto costa seicento euro al mese

Ne bastano 500 per comprare una baby-squillo

gli equilibri tra le bande criminali. Chi prevale e chi soccombe, chi conquista spazio e chi lo perde. Lo sanno bene gli investigatori che si occupano di prostituzione a Torino, dove per contrastare un fenomeno che nasconde retroscena orribili e vite distrutte con torture e violenze di ogni genere, è stato creato un nucleo speciale in Procura. Si

chiama Squadra Anti Tratta, ed è composta da investigatori che da anni danno la caccia agli sfruttatori con inchieste delicate e complesse. Indagini che, attraverso il mondo della prostituzione, servono a comprendere gli equilibri tra gruppi criminali che, sempre più, spesso, diversificano i propri affari investendo anche sulla droga e le armi necessarie per

le estorsioni.

In questo momento, a quanto pare, sono gli albanesi a fare la voce grossa. «I marciapiedi dell'est - spiega un investigatore di lungo corso - li gestiscono loro. E se i romeni vogliono inserire le loro ragazze, devono pagare». Una "piazzola", «può costare 4-500 euro al mese, ma anche 600 se tra i due contraenti non c'è un rap-

porto di amicizia». Non solo l'asfalto però. Anche i corpi hanno un prezzo. «Per una ragazza comprata in Romania, spendono circa tremila euro». Ma poi i prezzi scendono, quando le giovani vengono rivendute a Torino. Carla (nome di fantasia), una delle squillo liberate grazie ad un'operazione della polizia municipale, ha raccontato: «S. è riusci-

to a convincere R. a lasciarmi a D., per cinquecento euro». E l'ultimo acquirente, «sapeva benissimo che ero minorene».

Un piccolo investimento per un grande affare. Perché le ragazze rendono, e molto. «Sai quanto ha fatto lei? - chiede un protettore intercettato mentre parla con un altro - In una notte ottocentonovanta euro». I prezzi delle prestazioni, del resto, possono essere molto variabili. 30, 50, 100 euro. «Ma anche 500 o 1.000 per un rapporto senza protezione o una notte intera con una ragazza».

[s.tam.]

CEONACACQU: p2



Dossier / I conti della Sanità



Esami a domicilio, ma per risparmiare

L'assessore Saitta: «Agevoleremo i cittadini e ridurremo i costi dei passaggi in ospedale»

Esami medici a domicilio, su prenotazione: un modo per facilitare la vita di chi ha difficoltà a spostarsi, specie se si tratta di anziani, riducendo i costi dell'ospedalizzazione impropria a carico del sistema sanitario. Quelli attinenti non tanto ai veri e propri ricoveri, quanto ai passaggi in ospedale per gli accertamenti del caso: ambulanze, accettazione, pronto soccorso, laboratori.

È il nuovo fronte annunciato dall'assessore regionale alla Sanità Antonio Saitta dopo il contenimento della spesa farmaceutica, con riferimento all'eccesso di prescrizioni non sempre indispensabili, e quello relativo alla diagnostica, cioè gli esami. Esami da fare solo quando è strettamente necessario per accertare il quadro clini-

co del paziente («magari procedendo per gradi») e, nei casi più semplici, a domicilio: vedi i prelievi. Formula già adottata da altre regioni, che nello specifico punta ad abbattere i costi e il sovraccarico dei passaggi in ospedale. «Esistono accertamenti di routine per i quali non è necessario spostarsi - spiega Saitta -. Possono es-

La Regione punta anche sugli ambulatori dove lavorano più medici di base

sere fatti a domicilio, raggiungendo il paziente con un pulmino dotato delle apparecchiature necessarie».

Di fatto, si tratta di uno dei molti «cantieri», grandi e piccoli che negli auspici porteran-



«La riduzione dei posti letto sul territorio non è più all'ordine del giorno, troppo pochi i risparmi a fronte dei disagi subiti dai cittadini»

Antonio Saitta
assessore alla Sanità

no alla revisione della rete ospedaliera. Obiettivo: ridurre i costi della Sanità oggi fuori controllo, emblematico il ricorso ai 150 inizialmente destinati al finanziamento dell'edilizia sanitaria per coprire i «buchi» delle Asl nel 2014, senza compromettere i servizi. Anzi: migliorandoli. «Il piano sarà pronto a fine anno bre - spiega l'assessore -. Perché vada a regime occorreranno tre anni, prima partiamo e meglio sarà».

Operazione da realizzare mantenendo alcuni cardini della riforma sanitaria impostata dalla giunta Cota («Abbiamo lavorato duramente per 4 anni, salvando la Regione dal baratro, oggi ci sentiamo dire che bisogna fare le riforme», ha protestato ieri l'ex-governatore) e rovesciandone altri: «L'ottica della riduzione die posti letto va superata, considerata

la penalizzazione dei cittadini a fronte di risparmi poco significativi. La strada maestra è riorganizzare l'offerta sanitaria in base ai parametri fissati dal ministero, superando la frammentazione e potenziando la continuità assistenziale». Cioè il percorso di accompagnamento dei pazienti una volta terminato il ricovero: «Gli ospedali devono essere utilizzati solo per il trattamento delle acuzie».

Significa, tra le altre cose, l'adeguamento dei posti letto delle strutture specializzate e la nascita di ambulatori dove prestano servizio più medici di base. Non ultimo, la sperimentazione di formule inedite o poco praticate in Piemonte: come la possibilità di sottoporsi ad alcuni esami a domicilio. In altri termini: l'ospedale andrà a casa del paziente, e non viceversa.

[ALE.MON]

Sulla «Stampa»



Il riordino della rete ospedaliera piemontese è essenziale per permettere alla Sanità di riportare i conti sotto controllo e risparmiare i parametri del piano di rientro concordato con il ministero.

Torino

Piccole e medie imprese schierate per il «no» al Tfr in busta paga

ANDREA ZAGHI
TORINO

Arrabbiati e preoccupati, comunque decisi a non essere più, come loro stessi dicono, il "bancomat" del Governo. L'umore delle piccole e medie imprese torinesi di fronte alle ipotesi di Tfr in busta paga e in attesa di una politica economica nuova, non è dei migliori. Anzi, a Torino - una delle aree più calde dal punto di vista occupazionale e produttivo -, tira aria di "ribellione". Con, tuttavia, i modi consoni ad uno stile sabaudo che non viene abbandonato. Ma le parole sono chiarissime. «Occorre fare capire al Governo che non è possibile compiere le riforme con i soldi delle imprese e di chi lavora», dice Corrado

Allarme

Il 17% delle aziende ha ordini per solo 15 giorni e il 74% soffre ritardi nei pagamenti

Alberto - presidente di Api Torino una delle più rappresentative associazioni di Pmi (Piccole e medie imprese) in Italia -, che è netto nei confronti della strategia sul lavoro e per lo sviluppo avviata e che aggiunge subito: «Torino e il Piemonte stanno già soffrendo abbastanza per i problemi generati dalla situazione locale. Aggiungere altri problemi è semplicemente assurdo e pericoloso anche dal punto di vista sociale. A questo punto è proprio da Torino che deve partire un forte moto di ribellione contro programmi calati dall'alto che non tengono conto delle reali condizioni delle imprese».

I numeri sciorinati dall'ultima indagine dell'Ufficio studi dell'associazione, spiegano che il 17% delle imprese ha ordini solo per 15 giorni, circa il 70% pensa di diminuire gli investimenti mentre aumenta al 74% il numero delle aziende che soffre di ritardi nei pagamenti. L'ipotesi del Tfr in busta paga, quindi, preoccupa e si aggiunge a tutto il resto. «Abbiamo iniziato - dice Alberto -, con il bonus di 80 euro recuperato, di fatto, con tagli alla spesa della Pubblica amministrazione che ricadono sui fornitori e quindi sulle imprese. L'ipotesi del Tfr in busta paga comporterebbe ulteriori problemi. Senza contare il fatto che, ad oggi, rimangono molte incognite sul tipo di tassazione alla quale verrebbe sottoposto e sugli effetti che potrebbe avere sul complesso del reddito percepito arrivando anche a mettere a rischio la possibilità di usufruire del bonus degli 80 euro. Insomma, l'unico risultato sarebbe confermare il fatto che il Governo considera le imprese una sorta di Cassa depositi e prestiti, un bancomat a disposizione di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV 24

A RIVOLI

Parlare con i bimbi prima della nascita

→ Riprendono domani gli appuntamenti con la scuola di maternità "Comunicare col Bambino prima della nascita" del Centro di Aiuto alla Vita e Movimento per la Vita "G. Foradini" di Rivoli, gli incontri dedicati alle future mamme nel primo e secondo mese di gravidanza e ai futuri papà, incontri che si terranno presso la parrocchia Santa Maria della Stella in via Fratelli Piol 44 a Rivoli dalle 10 alle 12. Gli incontri offerti vogliono essere un contributo affinché la gravidanza non sia un effimero processo biologico ma una vera e propria crescita della relazione con il bambino, così che i sentimenti e le emozioni siano condivisi e vissuti insieme a lui. Gli incontri si svilupperanno in 5 appuntamenti ogni sabato da domani al 15 novembre (per informazioni e prenotazioni è possibile inviare una mail a info@cavrivoli.org).

TO **CRONACAQUI**

20 venerdì 10 ottobre 2014

CRONACAQUI^{TO} **9**

venerdì 10 ottobre 2014

IL PIANO Saitta: «Difensori smentiti dai fatti»

La Sanità riorganizza gli ospedali inefficienti

→ La riorganizzazione degli ospedali piemontesi sarà regolata da precisi standard qualitativi e quantitativi e sarà sempre più orientata all'eliminazione degli sprechi. Nessun calcolo ragionieristico sui presidi sanitari pubblici e privati del Piemonte, ma anche nessuna difesa a oltranza dei reparti che hanno volumi e requisiti inferiori ai parametri del Patto della salute.

Si può sintetizzare così l'intervento dell'assessore regionale alla Sanità, Antonio Saitta, durante la presentazione del Programma nazionale esiti per l'anno 2013, una ricerca dell'Agenas (agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) che di fatto "fotografa" l'intera rete ospedaliera pubblica e privata piemontese, con dati precisi sui volumi di attività ospedale per ospedale.

Ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa presso la sede dell'assessorato in corso Regina Margherita, Saitta ne ha svelato i primi risultati assieme al direttore generale della sanità regionale Fulvio Moirano e a Marina Davoli, direttore scientifico di Agenas.

I dati integrali sugli ospedali del Piemonte in merito al volume delle prestazioni erogate verranno resi pubblici e consultabili online il prossimo 20 ottobre e saranno lo strumento principale attraverso il quale la Regione, entro la fine dell'anno, completerà la revisione della rete ospedaliera e territoriale. Non solo, la ricerca dell'Agenas avrà un ruolo di primo piano nella definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi del Regolamento attuativo del Patto per la salute.

«Questi dati saranno il motivo ispiratore del lavoro di riorganizzazione degli ospedali del Piemonte che stiamo completando - spiega Antonio Saitta - numeri certi che aiuteranno a fornire volumi adeguati delle prestazioni,



Antonio Saitta

continuità assistenziale e la sostenibilità del sistema sanitario regionale. È fondamentale evitare la sovrapposizione delle strutture ospedaliere magari nel raggio di pochi chilometri, vanno armonizzate pensando in primo luogo alla salute dei cittadini».

Numeri, in particolare quelli relativi al volume delle prestazioni, che incideranno profondamente sulle scelte della Regione: basti pensare che sui 3727 interventi per tumori al seno avvenuti in Piemonte nel 2013, ospedali come Susa, Chieri, Chivasso, Nizza Monferrato, Novi Ligure, Borgosesia, Ciriè e Mondovì ne hanno effettuati meno di 10. Stesso discorso per i punti nascita che verranno "difesi" dove ci sono volumi conformi alla soglia minima stabilita dal Patto per la salute, che al momento è di 500 parti all'anno.

«Studi scientifici e non opinioni politiche - così l'assessore Saitta rivolgendosi indirettamente agli amministratori delle strutture ospedaliere piemontesi ma anche ai sindaci e agli assessori del territorio - che daranno la possibilità ai decisori di cambiare opinioni consolidate nel tempo sulla difesa di questo o quel presidio sanitario. Il rischio che si corre è quello di difendere reparti dove c'è offerta senza domanda».

Thomas Ponte

Thyssen, niente accordo sul piano dell'azienda in vista 550 licenziamenti

Fallisce la mediazione del governo e scatta la protesta
Renzi: "Sono terrorizzato, lavoro per evitare l'irreparabile"

LE TAPPE

1

GLI ESUBERI

Dopo il fallimento della trattativa sul piano di risparmi presentato dalla azienda, sono attese all'Ast di Terni 550 lettere di licenziamento per i lavoratori

2

LO SCIOPERO

Gli impianti di Terni si fermano fino alle 6 di questa mattina, con presidio degli ingressi alla fabbrica. Nelle prossime ore anche le attività cittadine si bloccheranno per solidarietà

LUISA GRION

ROMA. Niente accordo sull'Ast: per gli acciai speciali di Terni si riapre la procedura di mobilità e il conseguente taglio di 550 posti di lavoro si avvicina. La mediazione del governo non ha prodotto effetti: ora azienda e sindacato hanno 75 giorni di tempo per trovare un'intesa sul piano industriale che ThyssenKrupp - proprietaria del polo siderurgico - intende applicare allo stabilimento umbro. Se così non sarà, prima di Natale le lettere di messa in mobilità arriveranno a destinazione.

Per la siderurgia italiana il colpo sarebbe durissimo: il premier Renzi si dice «molto preoccupato». Di più: «Sono terrorizzato da Terni, dove, nonostante abbiamo fatto di tutto, la negoziazione non è stata accettata - ha detto - lavoreremo nei prossimi tre mesi prima che accada l'irreparabile». I vescovi dell'Umbria, allarmati dalle «conseguenze umane e sociali dolorosissime» che nuovi licenziamenti comporterebbero, han-

Critica la Camusso: Delrio e il ministro Guidi si sono limitati a guardare

no firmato un accorato appello per la ripresa della trattativa. L'intera città ieri si è mossa a fianco dei 2.600 dipendenti che hanno proclamato 24 ore di sciopero bloccando la ferrovia: in ballo non c'è solo lo stabilimento, ma tutto l'indotto, visto che Ast ha già convocato le ditte appaltatrici per chiedere loro un taglio del 20% sui costi delle commesse.

3

LA NASCITA

Nel 1580, le autorità cittadine permettono alla famiglia Buzzoleni di aprire una Ferriera Così a Terni muove i suoi primi passi l'attività metallurgica

secca di due buste paga l'anno) e 290 esuberi. Un tetto da raggiungere incentivando le uscite volontarie ma - nel caso in cui non si arrivasse alla quota prefissata - con la possibilità di licenziare senza ulteriore trattativa. «Condizione che i lavoratori all'unanimità hanno considerato inaccettabile», ha commentato Maurizio Landini che aveva annunciato la possibilità di una occupazione delle fabbriche («Landini vuole occupare le fabbriche, noi vogliamo aprirle», ha risposto il premier). Per il leader della Fiom «il governo deve fare politica industriale e non permettere che per venire in Italia le multinazionali tagliano salari, diritti e occupazione. Punti ai contratti di solidarietà come ha fatto per Electrolux».

Ora ci sono due mesi e mezzo di tempo. «Non abbiamo abbandonato la trattativa, continueremo a insistere», ha promesso Delrio. «Il contenimento dei costi non può gravare solo sui lavoratori, la mediazione doveva ripartire dalle misure di risanamento e rilancio delle acciaierie, non farlo è stato un grave errore», secondo Salvatore Barone, responsabile Settori produttivi della Cgil. Ma ora, scrive in una nota il sindacato «serve una soluzione».

La tensione si taglia con il coltello, anche perché il tentativo di mediazione messo in atto dal governo, con il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio e il ministro Federica Guidi, non ha convinto i sindacati. «Si sono limitati a guardare», ha detto Susanna Camusso della Cgil; e anche per Annamaria Furlan, neo-leader della Cisl, la proposta presentata in nottata «non è stata adeguata e soddisfacente». Critiche che il governo respinge: «Azienda e sindacati sono stati troppo rigidi», ha risposto la Guidi. Nei fatti la mediazione, ripartendo dal punto sul quale le due parti si erano arenate, è saltata. Sul piatto prevedeva 110 milioni di investimenti dell'azienda nei prossimi 4 anni, lo spostamento a Terni della linea di laminazione di Torino, un drastico taglio al salario aziendale per chi resta (valutato dai sindacati come la perdita